

CRICKETERS TRA INCLUSIONE E DISTINZIONE. PERCORSI E ASPIRAZIONI DI
CITTADINANZA DI GIOVANI BANGLADESI A VENEZIA

Jel Classification: Z19

di *Francesco Della Puppa**, *Giulia Storato***

*Cricket test.
Per chi tifano?
Guardano ancora da dove vengono o, piuttosto, a dove sono adesso?*
Norman Tebbit

Il presente articolo si propone di analizzare il rapporto tra sport, cittadinanza e inclusione sociale, esperito da giovani adulti di origine immigrata in Italia. Nello specifico, ci si concentrerà sulle aspirazioni e sui percorsi di cittadinanza di giovani giocatori di cricket di origine bangladesi che vivono nella Città di Venezia. A partire da 15 interviste in profondità con questi giovani adulti, emerge come l'aspirata cittadinanza italiana e, quindi, il passaporto europeo possano diventare, da un lato, uno strumento per reagire al misconoscimento, agito dai coetanei autoctoni e dai connazionali della generazione dei loro genitori, e, dall'altro lato, una chiave di accesso per una potenziale mobilità transnazionale. L'acquisizione della cittadinanza italiana, cioè, si configurerebbe sia come un percorso volto all'inclusione sociale a livello locale, sia come un tentativo di distinzione dispiegato a livello europeo e internazionale.

Parole chiave: *seconde generazioni, sport e immigrazione, cittadinanza, aspirazioni, Venezia, diaspora bangladesi*

Pervenuto: 27 agosto 2022 - Accettato: 29 dicembre 2022

CRICKETERS BETWEEN INCLUSION AND DISTINCTION. CITIZENSHIP PATHS
AND ASPIRATIONS OF YOUNG BANGLADESHIS IN VENICE

This article aims to analyze the relationship between sport, citizenship and social inclusion, experienced by young adults of immigrant origin, in Italy. Specifically, it will focus on the aspirations and paths of citizenship of young cricketers of Bangladeshi origin, living in the City of Venice. Starting from 15 in-depth interviews with these young adults, it emerges how the aspired Italian citizenship and, therefore, the European passport can become, on the one hand, a tool to react to the misrecognition, practiced by native peers and the fellow country-men of the generation of their parents, and, on the other hand, an access key for potential transnational mobility. In other words, the acquisition of Italian citizenship would be configured both as a path aimed at social inclusion at the local level, and as an attempt at distinction deployed at European and international level.

Keywords: *Second Generations, Sport and Migration, Citizenship, Aspiration, Venice, Bangladeshi Diaspora*

Received: August 27, 2022 - Accepted: December 29, 2022

* Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari di Venezia.

** Università degli Studi di Padova.

Introduzione

Nell'ambito degli studi sulle migrazioni, le pratiche sportive sono state analizzate come mezzo sia di rielaborazione identitaria (Porro, 2016) sia di "inserimento sociale" degli immigrati, anche se non senza contraddizioni, come ad esempio quelle legate ai passati coloniali che i Paesi di origine condividono con i Paesi di arrivo degli immigrati (Carter, Eaves, 2016; Gasparini, 2016). Particolare attenzione è stata prestata ai processi di costruzione dell'identità sociale e di inclusione attraverso l'attivismo sportivo sviluppato da giovani di origine immigrata, le cosiddette "seconde generazioni" (Ambrosini, 2005; Ambrosini, Molina, 2004; Rumbaut, 1997), ovvero bambini e giovani che sono nati o si sono ricongiunti con i genitori nel contesto di immigrazione.

Precedenti studi hanno infatti rilevato come per queste generazioni, lo sport possa diventare uno spazio-tempo in cui sperimentare percorsi di *empowerment* e decostruire immagini stereotipate di sé, rappresentazioni negative o caricaturali, vissute in altri ambiti sociali, un rifugio in cui sentirsi protetti e guadagnare rispetto (Farné, 2008; Scandurra, Antonelli, 2010; Scandurra, 2010; Zoletto, 2010; 2012). Altri hanno mostrato come la pratica sportiva, quando socializzata, anche in parte, nel Paese di origine dei genitori, possa essere assunta come un punto di vista privilegiato per osservare: legami intergenerazionali, dinamiche transculturali, plurali forme di cittadinanza, paradossi e contraddizioni dei percorsi di inclusione che attraversano le società di "destinazione" (Gasparini, 2016; Storato, 2015; Fasola, Lombardo, Moscatelli, 2013; Zoletto, 2010). Se da un lato le pratiche sportive dei "figli degli immigrati" sono state quindi considerate un ambito di valorizzazione delle differenze (Castellani, 2016), nonché un modo per favorire forme di inclusione sociale (Conti, 2016), dall'altro, la loro analisi, ha anche messo in luce meccanismi di distinzione ed esclusione sociale. Il rapporto tra sport e inclusione sociale degli immigrati non è infatti sempre scontato e può nascondere molteplici insidie e ambivalenze (Fonzo, 2019; Jakubowska, 2018).

Quando praticato nello spazio pubblico della città, lo sport può anche esprimere una rivendicazione di visibilità e attivare processi di cittadinanza attiva che favoriscono l'incontro interculturale (Zoletto, 2012; 2010).

In questo senso, pratiche sportive e percorsi di cittadinanza sono intimamente legati, se si considera la cittadinanza come "cittadinanza sostanziale". Nonostante tale concetto non trovi una definizione chiara e condivisa nella letteratura scientifica, esso può assumere una pluralità di significati (Della Puppa, 2015). Forme di cittadinanza sostanziale possono essere riscontrate infatti in forme, anche conflittuali, di partecipazione

politica e sociale (Basso, 2010; Basso, Perocco, 2003; Mantovan, 2007); nella pienezza dei diritti (Castles, Davidson, 2000), ovvero nella descrizione del divario tra il riconoscimento formale e giuridico dei diritti e il loro effettivo godimento; nel riconoscimento sociale come membri della comunità; in forme di cittadinanza culturale (Rosaldo, 1997), ovvero di riconoscimento della presunta appartenenza e specificità culturale. Muovendo quindi dal legame tra pratica sportiva e cittadinanza sostanziale, il presente contributo si propone di analizzare i percorsi di cittadinanza, vissuti e aspirati, di un gruppo di giovani giocatori di *cricket* del Bangladesh che vivono nella città di Venezia e, in particolare, nelle Municipalità di Mestre e Marghera. Più specificamente, uno degli scopi del contributo è comprendere come la quotidianità modelli le aspirazioni, che, a loro volta, possono rivelare usi diversi della cittadinanza formale e di quella sostanziale, dispiegata in diversi orizzonti spaziali e simbolici. Il tentativo è quello di valorizzare le diverse capacità di *agency* dei giovani immigrati nel giusto equilibrio tra libertà di scelta e strutture sociali date, tra aspetti materiali e socioculturali e di definire quindi i sistemi di opportunità spazialmente collocati in cui originano anche le loro aspirazioni. Come si vedrà nei paragrafi che seguono, infatti, è proprio all'interno di questo equilibrio che le aspirazioni prendono forma, qui intese sia nella dimensione più soggettiva e individuale, quindi come insiemi di preferenze e percezioni soggettive (de Haas, 2021) sia in quella più collettiva, relativa all'inserimento entro sistemi culturali, politici, economici, istituzionali su più livelli (Robertson, Cheng, Yeoh, 2018). Inoltre, non è da sottovalutare anche la fase del corso di vita e il contesto in cui queste aspirazioni e processi di cittadinanza originano. Se l'adolescenza è una fase del corso di vita generalmente rappresentata come particolarmente complessa, per i giovani di origine immigrata essa può essere caratterizzata da un disorientamento ancora maggiore: da un lato, l'inclusione scolastica può essere segnata dalle difficoltà date dall'incomprensione linguistica, dai differenti riferimenti educativi, dalle disuguaglianze materiali che si riverberano nei percorsi formativi; dall'altro lato, la famiglia può diventare lo spazio all'interno del quale potrebbero sorgere tensioni intergenerazionali tra figli e genitori, soprattutto per quanto riguarda aspettative sociali e culturali divergenti, nonché linguaggi, riferimenti e stili di vita differenti (Ambrosini, Molina, 2004; Ambrosini, 2006). Per questi giovani immigrati, le pratiche extrascolastiche ed extrafamiliari, e tra queste quelle sportive, si possono quindi configurare come spazi di maggiore espressione, libertà e partecipazione (Ambrosini, Molina, 2004; Besozzi, 1999; Zoletto, 2012). Dopo una breve descrizione della metodologia e del contesto di ricerca,

l'articolo presenterà lo spazio entro cui percorsi di inclusione o distinzione sociale originano, soffermandosi in particolare sulle forme di disconoscimento subite dai giovani giocatori di *cricket* nella vita quotidiana a Venezia. Come si vedrà, queste si esprimono nella loro relazione ambivalente sia con i coetanei autoctoni, sia con i connazionali della generazione dei loro genitori. Partendo da questa quotidianità si descriveranno poi i processi di cittadinanza, anche aspirati, di questo gruppo di giovani, mettendo in evidenza la relazione tra forme di cittadinanza formale e sostanziale e come tutti questi processi siano correlati e possano essere rintracciati all'interno della squadra di *cricket* e della sua storia.

Nota metodologica

Il materiale empirico per la stesura del presente articolo è costituito da quindici interviste approfondite ai soci e giocatori del “Venezia Cricket Club”, quasi tutti giovani di origine bangladese, nati o arrivati in Italia nella prima infanzia, attraverso il ricongiungimento familiare portato a termine dai padri primo-migranti. Le interviste sono state raccolte, tra il 2016 e il 2018, nella Città di Venezia e, nello specifico, in spazi pubblici (parchi, piazze, campi sportivi...) o esercizi commerciali (bar, fast food, caffè...) di Mestre e Marghera. A queste interviste va aggiunta quella al fondatore e presidente del Venezia Cricket Club – avvenuta nell’abitazione dello stesso, a Marghera –, propedeutica all’“accesso al campo” e all’introduzione ai soci giocatori intervistati. Per aumentare l’eterogeneità del gruppo di intervistati, infatti, si è dato avvio a diverse *snowball* (Cardano, 2011; La Mendola, 2009) a partire dal fondatore del Club, appunto, ma anche dagli stessi giovani intervistati. Va altresì sottolineato l’ampio e utile utilizzo dei *social network* come strumento di creazione e mantenimento dei contatti con i giovani coinvolti nell’indagine, di organizzazione degli appuntamenti con gli stessi.

Tra i giovani intervistati ci sono lavoratori, studenti medi e universitari, studenti-lavoratori, lavoratori-studenti, giovani disoccupati in cerca di lavoro, *Neet*.

L’intervista si è focalizzata sui seguenti temi: una presentazione di sé; del proprio nucleo familiare, della propria condizione abitativa, scolastica, lavorativa; la ricostruzione dell’eventuale traiettoria migratoria e biografica; la descrizione del percorso sportivo entro il Venezia Cricket Club; le rappresentazioni della cittadinanza; i progetti e le aspirazioni per il futuro.

L’approccio all’intervista è stato di tipo “dialogico” (La Mendola, 2009). Tale prospettiva ha previsto la rielaborazione e l’operativizzazione

della traccia tramite domande “generative” (Becker, 1998), che facciano emergere, cioè, *processi* più che informazioni: quesiti che favoriscono il *fluire* delle esperienze, più che l’esperienza puntuale, partendo, però, da episodi concreti e per mezzo di rilanci (anche cenni del capo, espressioni di assenso, silenzi...). Le parole degli intervistati sono state trascritte integralmente e riportate il più fedelmente possibile, nella consapevolezza che ciò comporta, in ogni caso, un profondo lavoro interpretativo e talvolta una forma di riscrittura (Bourdieu, 1993).

Infine, si è proceduto all’analisi del materiale raccolto, partendo da una lettura integrale delle interviste e – pur cercando di mantenere una lettura globale delle narrazioni – mettendole in relazione tra loro. Si è poi proceduto alla codifica dei vari segmenti tematici e al loro confronto orizzontale.

I nomi degli intervistati, riportati in calce alle interviste, sono fittizi.

1. Il Venice Cricket Club

Il Venezia Cricket Club è una squadra di *cricket* nata a Venezia, nel 2004, come gruppo informale e formalizzata, poi, nel 2006, come Associazione Sportiva Dilettantistica (Asd). Nello stesso anno, viene iscritta al Comitato Olimpico Nazionale Italiano (Coni) e all’Unione Italiana Sport per Tutti (Uisp).

La squadra lungi da essere una “semplice” associazione sportiva, si propone di utilizzare l’attività sportiva come strumento di inclusione sociale dei giovani (soprattutto quelli di origine immigrata, ma non solo), al fine di inserirli in una rete relazionale più ampia all’interno dei quartieri in cui vivono e in cui ha sede la squadra. In particolare, essa mira a fornire un riferimento educativo e un sostegno familiare (laddove mancano), a sollecitare azioni individuali e collettive, permettendo di fare esperienze e di impegnarsi in attività e pratiche non per forza legate allo sport. Il presidente che ha dato vita al Cricket Club sostiene l’autogestione e l’auto-organizzazione delle attività del club: i giovani, membri e giocatori della squadra, gestiscono il *budget* della squadra, organizzano le partite e le trasferte, partecipano a corsi di formazione, etc. Inoltre, il progetto cerca di fornire ai giovani di origine immigrata certificazioni e credenziali (come quella di *umpire*, arbitro, allenatore, marcatore, primo soccorso) che possano essere spese nel mercato del lavoro nazionale o locale, anche se nella nicchia specifica dell’industria sportiva relativa al *cricket* (leghe e campionati di *cricket*, scuole). Infine, nel 2008, la squadra ha anche iniziato a collaborare con la rete dei Servizi Sociali di Marghera, il quartiere in cui ha sede.

Come riporta il fondatore, il Club ha iniziato a giocare su un prato davanti a una delle chiese locali ma, poiché alcuni residenti non hanno apprezzato il fatto che giovani musulmani dalla pelle “scura” – per riprendere le parole dell’intervistato – usufruissero di questi spazi pubblici, si è successivamente trasferita a un’altra parrocchia (Fasola, Lombardo, Moscatelloi, 2013). In seguito, il presidente e fondatore dell’associazione racconta di avere avuto problemi anche con la “comunità” locale del Bangladesh (o parte di essa), la quale, secondo le sue rappresentazioni e percezioni, avrebbe visto, nella squadra di *cricket* guidata da un autoctono, una minaccia all’egemonia dei dirigenti delle associazioni di immigrati bangladesi locali, soprattutto quando la squadra di *cricket* è intervenuta nell’organizzazione di eventi pubblici e festival della collettività immigrata.

2. Un doppio mancato riconoscimento: tra discriminazione e controllo

Come si può capire dalla sua breve storia, il Venice Cricket Team si viene a trovare, nel contesto locale, in una posizione altalenante tra le rappresentanze autoctone e quelle immigrate, sforzandosi di trovare il proprio posto all’interno del quartiere. Le stesse tensioni si ritrovano nel rapporto quotidiano che i giovani hanno con gli autoctoni e i loro connazionali più anziani. Alcuni degli intervistati descrivono un’esperienza quotidiana costellata di episodi di discriminazione negli spazi pubblici, a scuola, all’interno del gruppo dei pari di origine autoctona, e in aree sociali più ampie, tutte situazioni in cui sono più volte considerati come “stranieri”:

Mi dà fastidio quando vado a fare la spesa e chiedo alla commessa se può aiutarmi perché non capisco qualcosa e lei continua a parlare con qualche donna italiana senza nemmeno guardarmi perché sono “straniera” ... non è una cosa piacevole. (Royeka)

Percepiti come “stranieri” dagli autoctoni, questi giovani sono a loro volta rappresentati come “meno autoctoni” dai loro connazionali più anziani, che esercitano il controllo sulle loro pratiche quotidiane, probabilmente temendo che loro possano agire al di fuori delle corrette regole di comportamento della “comunità immaginata” bangladesi (Anderson, 1983), che ha subito una “rottura” nell’esperienza migratoria:

Non sopporto la mentalità dei miei genitori e della loro generazione riguardo a cosa posso o non posso fare; ormai devono capire che il mondo si sta evolvendo, che alla mia età i ragazzi vogliono avere una ragazza, muoversi liberamente. Voglio sentirmi più libero, più

rilassato, più consapevole del fatto che posso starmene tranquillo senza che mi succeda nulla, mentre adesso sono sotto pressione, ovunque vada, qualunque scelta faccia, mi sento osservato da persone sconosciute, che magari conoscono i miei genitori. (Arun)

In questa ambivalenza, i giovani immigrati sembrano subire un doppio disconoscimento che si contestualizza e si alimenta anche nel loro essere giocatori della squadra di *cricket* del quartiere: una pratica che viene percepita come “altra” sia dalle collettività autoctone sia da quelle immigrate e che è costretta a muoversi insieme alle traiettorie biografiche e alle aspirazioni dei propri giocatori.

3. Lo scarto generazionale: aspettative di mobilità ascendente

La relazione ambivalente tra i giovani e i loro connazionali più adulti si riflette anche nei modi in cui prendono forma le loro aspirazioni. Innanzitutto, gli intervistati rifiutano espressamente la condizione di subordinazione sociale e lavorativa dei loro padri primo-migranti. Tra loro, infatti, c'è chi auspica di ottenere una posizione sociale più prestigiosa di quella imposta, dalla migrazione Sud-Nord del mondo, alle loro famiglie in Italia:

Non voglio fare il lavoro di mio padre, al ristorante. [Tra vent'anni mi immagino di essere] un piccolo imprenditore, che ha il suo negozio e vende dei prodotti, che non faccio io, di altri; e non fisicamente, ma virtualmente [...] Il mio progetto è di aprire uno *shop online* su Ebay [...] così non ho bisogno di un negozio e i prodotti sono spediti direttamente dal venditore al consumatore finale. Io devo solo fare il passaggio e tenere quello che rimane [...] In questo negozio, mentre io sto lavorando, durante la pausa posso vedere quale ordine è arrivato e poi comprare da lui quello di cui ho bisogno oppure alla sera io potrei gestire gli ordini in un'ora e comprare e farmi spedire. (Ashek)

Se da un lato, questa aspirata mobilità ascendente può essere interpretata come una strategia di distinzione, ovvero come un tentativo di prendere le distanze dall'assimilazione segmentata vissuta dai loro genitori, che sembra peraltro avere anche un effetto di destino sulle loro stesse biografie (Portes, Zhou, 1993), dall'altro lato può assumere anche i tratti di un tentativo di resistenza, non solo per loro stessi, all'inclusione differenziale, contribuendo quindi attraverso le proprie aspirazioni a ricostruire uno status familiare che è andato perduto. Va sottolineato, infatti, che le migrazioni internazionali sono un processo sociale selettivo (Ambrosini, 2017): maggiori sono le distanze geografiche e sociali tra il Paese di origine e quello di destinazione, maggiori saranno le risorse

culturali, sociali, relazionali, ma, soprattutto, economiche, necessarie a intraprendere questo tipo di esperienza. Ecco perché la migrazione dal Bangladesh in Italia rappresenta un investimento sostenibile esclusivamente per quelle famiglie della società bangladesese di classe media o media-alta (Della Puppa, 2013; 2018; Priori, 2012). Detto altrimenti, quella migratoria è un'esperienza accessibile solo per individui e gruppi sociali che hanno una conoscenza adeguata ad affrontare le sfide poste dal viaggio e, soprattutto, risorse economiche sufficienti a coprire tutte le spese necessarie. Ecco allora che gli emigrati dal Bangladesh che hanno raggiunto o intendono raggiungere l'Italia possono aver condiviso lo stesso processo di socializzazione, acquisendo un *set* di valori e *habitus* socioculturali tipici della classe sociale d'origine, più agiata (Bourdieu, 1972; Della Puppa 2016). È infatti con il declassamento insito in ogni processo migratorio che vengono spinti e spesso relegati in posizioni sociali e lavorative più basse e umili rispetto a quelle auspiccate e in linea con il precedente *habitus* (Della Puppa, 2013; Zeitlyn, 2006). Alla luce di queste considerazioni, quindi, le parole dei giovani intervistati si caricano di ulteriori significati:

Non sono arrabbiato con il mio Paese, ma i bengalesi che arrivano qui ora ... li odio. C'è una cosa che mi infastidisce: i capi li trattano male perché non capiscono l'italiano, così loro lavorano tanto e guadagnano poco. Se io vado là con il mio CV e vado là a chiedere un lavoro, loro dicono di no immediatamente, perché loro sanno già che io non accetterò tutto, io capisco l'italiano, conosco i miei diritti, ho i documenti, così, per colpa loro io non riesco a trovare un lavoro. Sono arrabbiato per questo. Se vado là e mi dice qualcosa di sbagliato, io gli rispondo. Non mi può imbrogliare: se decide di farmi lavorare di più, deve darmi anche più soldi. Invece, loro stanno trattando male gli altri, li fanno lavorare di più e danno loro meno soldi e loro stanno zitti. (Pryon)

Nati o cresciuti nel Paese di arrivo, i giovani giocatori di *cricket* sembrano riconoscere che, nel rapporto con i loro connazionali più adulti, non c'è solo uno scarto generazionale, ma anche di conoscenza. Consapevoli di essere più abituati e consapevoli delle regole e norme del contesto italiano, aspirano a raggiungere una posizione sociale e lavorativa migliore dei loro genitori, rifiutando lo sfruttamento e l'inclusione nei settori più bassi del mercato lavorativo. Rifiutano, altresì, di essere identificati come lavoratori silenziosi (o meglio, silenziati) e non pagati. Se a primo sguardo, questo posizionamento può essere interpretato come una netta opposizione rispetto a quello dei genitori e connazionali che vivono a Venezia, una lettura più profonda consente di evidenziare come nelle loro

parole si celi anche una rivendicazione che punta al recupero dello *status* sociale privilegiato, perso con l'esperienza migratoria dei padri primomigranti. In questo senso, le aspirazioni di mobilità ascendente possono essere lette come una forma di rivendicazione, sia individuale sia collettiva, contro l'inclusione differenziale, esprimendo quindi, al contempo, non solo un distanziamento, ma anche vicinanza con i connazionali di più antica immigrazione e confermando le ambivalenze prima discusse. Questa rivendicazione si riscontra anche nelle aspirazioni relative al gioco del *cricket*:

Aspiro a giocare nella nazionale italiana, a rappresentare l'Italia nel gioco del *cricket* o non lo so... perché rimanere qui è stata una decisione difficile, ho rischiato di lasciare lo sport perché giocavo a livelli importanti in Bangladesh e, nonostante tutto, sì, mi sono spostato. (Anam)

Per questi giovani giocare a *cricket* in Italia e avere successo, quindi, significa non solo realizzarsi come sportivi, ma anche costruirsi come italo-bangladesi, confermando quindi come all'interno della pratica sportiva siano radicate aspirazioni di mobilità ascendente, sia per stessi, sia per l'intera "comunità" immigrata bangladese.

4. Un passaporto per aspirazioni cosmopolite

All'interno del quadro fin qui descritto, è interessante notare anche come l'acquisizione della cittadinanza italiana rappresenti una strategia che consente di concretizzare un insieme di aspirazioni, che si dispiegano anche in spazi non vissuti quotidianamente. In altre parole, possedere il passaporto italiano può essere un elemento strategico di mobilità intra-europea. Infatti, essere riconosciuti come cittadini italiani implica esserlo anche come cittadini europei e la conquista di quella libertà di movimento nello spazio dell'Unione Europea, che può portare anche a nuove migrazioni internazionali. Il passaporto europeo, acquisito grazie alla cittadinanza, può diventare, cioè, una chiave per mobilità transnazionali, rivelando sia una concezione cosmopolita dello spazio europeo, sia un uso strumentale di quella che è stata definita "*citizenship to go*" (Della Puppa, Sredanovic, 2016). Esso, infatti, sembra rafforzare, in un contesto internazionale, le credenziali educative e qualifiche che questi giovani hanno raggiunto in Italia, permettendo loro di esprimere *habitus* e aspirazioni cosmopoliti:

Mi piacerebbe visitare un Paese come l'Australia e, nei miei piani, se non ho alcun futuro qui in Italia, ci sono tre paesi. Il primo obiettivo,

visto che siamo vicini, è la Germania. Appena avrò la possibilità, quando avrò 18 anni, ci andrò perché non ci sono mai stato, perché in Australia, per muoversi con un documento senza limiti devi trovare una persona che ti dia un lavoro o potrei andare là per studiare, se studi non hai bisogno di un lavoro, potrei vivere là, frequentare un'università in inglese. Infatti, sono indeciso se andare all'università in Italia o all'estero, in Australia o in Germania; perché in Germania è più facile, dato che tra due anni avrò il passaporto italiano e posso andare ovunque, in Europa. Mi piacerebbe andare a Francoforte, anche a Berlino, ma non conosco nessuno a Berlino, una persona che possa aiutarmi a vivere là, mentre conosco persone a Francoforte. (Zaed)

Nelle prospettive future di alcuni giovani intervistati, quindi, è possibile osservare come la cittadinanza formale, spesso un'aspirazione in sé, venga rappresentata come l'ultimo passaggio che, una volta superato, consentirà loro di viaggiare, studiare e eventualmente vivere all'estero. I loro immaginari rivelano come la tanto aspirata mobilità sociale ascendente, prima descritta, possa essere raggiunta solo grazie a quella spaziale e geografica e a un livello di istruzione conseguito in un altro Paese europeo, in particolare nel Regno Unito. Per questi giovani, diventare cittadini italiani e attivare processi di costruzione identitaria cosmopoliti può rappresentare, cioè, un modo per reagire agli effetti, esperiti quotidianamente, del loro mancato riconoscimento.

5. Un passaporto per aspirazioni e appartenenze transnazionali

Se per alcuni possedere un passaporto italiano è un elemento strategico di mobilità intra-europea, per altri può rappresentare un traguardo che consente di stabilizzarsi e radicarsi a Venezia e/o in Italia. In un Paese in cui le politiche migratorie legano il permesso di soggiorno al possesso di un regolare contratto di lavoro (Basso, Perocco, 2003) e il mercato del lavoro è sempre più deregolato, l'assenza o la perdita di lavoro implica, potenzialmente, la caduta degli immigrati e dei giovani con *background* migratorio in una condizione di irregolarità amministrativa o, comunque, il timore che questo possa accadere. Per questo, l'acquisizione della cittadinanza può diventare anche una forma di resistenza al progressivo restringimento dei diritti sociali, facendo emergere una concezione strumentale della "*citizenship to stay*" (Della Puppa, Sredanovic, 2016) Inoltre, il possesso della cittadinanza formale può aumentare le opportunità di impiego lavorativo nel contesto locale. Tra i giovani intervistati, infatti, c'è chi pensa di sfruttare sia le competenze professionali acquisite nelle scuole italiane, sia le proprie affiliazioni "etnico-nazionali" per presidiare quelle nicchie di mercato, presenti sia in Italia, sia nel Paese di origine, a

cui afferisce la “comunità” bangladese e, in particolare, la generazione di primo-migranti. In questo senso, alcuni giovani si pongono anche come costruttori di orizzonti transnazionali di opportunità:

Sono interessato agli affari, all’economia, ma progetto di diventare un consulente d’affari. Mi spiego: mi piacerebbe diventare *manager* di un’azienda o la mia idea è anche quella di diventare un consulente d’affari per le aziende dei bengalesi che sono qui, a Mestre e a Venezia, perché dato che io sono l’unico consulente bengalese, che parla [anche] bangla, tutti i piccoli imprenditori bengalesi che vivono qui, proprietari di ristoranti, di *kebab*, tutti verrebbero da me. Sarei il primo, almeno a Venezia ... (Polash)

La cittadinanza dà una maggiore libertà alle persone. Per esempio, io, ora, devo andare in Austria e, per andare là, devo a portare un certificato, ma una volta che ho il passaporto non avrò più nessun limite nel muovermi in Italia e in Europa perché, ora, io non posso solo mostrare la mia carta d’identità al confine. Per un italiano, basta solo la carta d’identità. Una volta che avrò il passaporto, sarà più facile, con la foto... non devo rinnovare... così praticamente anche quando vado in Bangladesh, vado là, ci vivo magari per 20 anni, poi non voglio starci più? OK, torno in Italia e posso stare qui. (Arun)

I due esempi mostrano come la cittadinanza formale, ovvero il passaporto italiano, possa rappresentare per alcuni dei giovani giocatori di *cricket* un traguardo che permette loro di radicarsi nel Paese di arrivo e di costruire e rafforzare, grazie alla possibilità di muoversi liberamente finalmente raggiunta, i legami con il loro Paese di origine. Così facendo, sviluppano anche aspirazioni e appartenenze transnazionali. Nelle loro traiettorie spaziali aspirate, però, si rileva poi un uso di quelle stesse categorie “etnico-razziali” che li costruiscono come “stranieri” in Italia e dalle quali loro dichiarano apertamente di voler prendere le distanze. Tuttavia, riferendosi a esse, le reagiscono, mostrando una forte attitudine transnazionale che prefigura dinamiche sociali simili a quelle già consolidate in altri snodi della “diaspora bangladese” nel mondo, Londra e il Regno Unito *in primis*. Per questi giovani, il passaporto italiano rappresenta, quindi, un riconoscimento formale che non solo va sfruttato, ma anche esercitato sostanzialmente, che può aiutarli a reagire e a superare il doppio disconoscimento di cui raccontano di soffrire quotidianamente.

Conclusioni

L’articolo contribuisce all’analisi dei percorsi di cittadinanza, esperiti e aspirati, di un gruppo di giovani di origine bangladese membri della

squadra di *cricket* di Venezia: il Venezia Cricket Club, nato nel 2004 come gruppo informale e istituzionalizzato nel 2006.

Le storie, le biografie e le traiettorie di questi giovani, nel Paese e nella città dove sono stati ricongiunti dai loro genitori primo-migranti e nei quali vivono, sembrano ripercorrere quelle della stessa squadra di *cricket* nella quale giocano, descrivendo percorsi individuali e collettivi che si riflettono gli uni negli altri. I giovani intervistati si rappresentano costantemente intenti a liberarsi da appartenenze etniche e nazionali monolitiche, in cui spesso sono incasellati. Per questo, si sentono talvolta rinnegati sia dalla “comunità” bangladesa di Venezia, che li accusa di assumere comportamenti devianti, sia da quella dei nativi, che li etichettano come irrimediabilmente stranieri, nonostante siano arrivati in età prescolare e siano cresciuti in Italia. Per questo, i giovani giocatori intervistati si sentono, all’interno del medesimo spazio fisico e sociale, sia controllati dagli adulti bangladesi sia stigmatizzati e respinti da quelli autoctoni, subendo un doppio disconoscimento. Analogamente, la squadra di cricket sembra aver lottato per trovare riconoscimento pubblico e degli spazi fisici dove allenarsi, in quanto, per lungo tempo lo sport praticato è stato percepito come “altro”, “esotico”, dalla società italiana, ma anche come un “tradimento” dalla collettività bangladesa.

Tale dialettica tra dimensione individuale e collettiva emerge anche nelle aspirazioni di mobilità sociale del gruppo di intervistati. Da un lato, soffrendo il controllo oppressivo della “comunità” bangladesa, desiderano distinguersi da essa, rifiutando impieghi lavorativi umili e sottopagati – i cosiddetti *3D jobs*, *Dirty, Dangerous and Demanding Jobs* (Piore, 1975), detti anche i “lavori delle 5P”, Pericolosi, Pesanti, Precari, Poco Pagati, Penalizzati socialmente (Ambrosini, 2005) –, riservati agli immigrati, in cui essa è segregata. In questo senso, agiscono meccanismi di distinzione, auspicando una mobilità sociale ascendente, anche per recuperare lo status sociale più elevato di cui godevano le loro famiglie in Bangladesh. Dall’altro lato, questo desiderio di realizzazione rappresenta anche una forma di “riscatto collettivo” che punta a smarcare l’intera “comunità” bangladesa dai processi di declassamento e stigmatizzazione subiti con l’esperienza migratoria Sud-Nord.

In questa aspirazione di redenzione individuale e collettiva, che si radica sia nella pratica sportiva, sia in ambito lavorativo, un ruolo fondamentale è giocato dalla cittadinanza italiana e, quindi, dal passaporto europeo: traguardo per la realizzazione professionale e la stabilizzazione sociale in Italia e chiave d’accesso a una mobilità in Europa e nel mondo. In entrambi i casi, tuttavia, si tratta di un percorso che deve essere conquistato e che, per i loro coetanei italiani “per nascita”, è spesso dato per scontato.

In questo quadro, l'acquisizione della cittadinanza diventa un'aspirazione in sé e, allo stesso tempo, un volano per la costruzione di ulteriori orizzonti e percorsi aspirazionali, che mette in luce la loro *agency* nell'emanciparsi da una condizione di cittadinanza, di fatto, subalterna. Detto altrimenti, le esperienze diseguali dei giovani bangladesi se, da un lato, danno vita a orizzonti aspirazionali diseguali e ad altrettanto diseguali percorsi di cittadinanza, dall'altro formano diverse capacità di *agency*.

Rimane da esplorare, magari in future ricerche, se e come l'appartenenza alla squadra di *cricket* abbia contribuito alla formazione di questi percorsi, ovvero in quale misura il Venezia Cricket Club possa essere un incubatore di queste aspirazioni e forme di *agency*.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1983). *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*. London: Verso.
- Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. (2006). Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia. In: Valtolina G., Marazzi A., a cura di. *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli: 85-104.
- Ambrosini M. (2017). Aiutiamoli a casa loro? Uno slogan superficiale e fallace. *Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*, 3: 531-548. Doi: 10.1447/89541.
- Ambrosini M., Molina S., a cura di. (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Basso P., a cura di. (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso P., Perocco F., a cura di. (2003). *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Becker H.S. (1998). *Tricks of the Trade: How to Think about Your Research While You're Doing It*. Chicago: University of Chicago Press.
- Besozzi E. (1999). *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole medie milanesi*. Milano: FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Genève: Droz.
- Bourdieu P. (1993). *La Misère du monde*. Paris: Le Seuil.
- Carter T.F., Eaves C. (2016). From Veldt to village: South African cricketers on English grounds. *Studi Emigrazione*, 203: 441-456.
- Cardano M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: il Mulino.
- Castellani S. (2016). Orgullo mestizo. El baloncesto como valorización de la diferencia entre hijos de inmigrantes en Sevilla. *Studi Emigrazione*, 203: 419-440.

- Castles S., Davidson A. (2000). *Citizenship and migration. Globalization and the politics of belonging*. Basingstoke: Macmillan.
- Conti F. (2016). La vera vittoria è non pensarci: integrazione e sport di seconda generazione. *Studi Emigrazione*, 203: 508-523.
- de Haas H. (2021). A theory of migration: the aspirations-capabilities framework. *CMS*, 9(8). Doi: 10.1186/s40878-020-00210-4.
- Della Puppa F. (2013). A *bidesh* in the middle of the Mediterranean Sea: biographical trajectories and migration patterns in the Bangladeshi diaspora in Italy. *Ars & Humanitas*, 7(2): 99-118. Doi: 10.4312/ah.7.2.99-118.
- Della Puppa F. (2015). Contesti urbani, famiglie immigrate, crisi: prospettive per osservare forme e pratiche della cittadinanza. In: Costantini D., Perocco F., Zagato L., a cura di. *La cittadinanza sociale*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari: 335-360.
- Della Puppa F. (2016). Uomini in movimento. Atti di istituzione della maschilità adulta nella diaspora bangladese. In: De Feo A., Pitzalis M., a cura di. *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu*. Cagliari: Cucc:154-172.
- Della Puppa F. (2018). Multiple Migrations and intra-European mobilities of Italian naturalized migrants. *Revista de Cercetare si Interventie Sociala*, 61: 91-103.
- Della Puppa F., Sredanovic D. (2016). Citizen to Stay or Citizen to Go? Naturalization, Security and Mobility of Migrants in Italy. *Journal of Immigrant and Refugee Studies*, 15(4): 366-383. Doi: 10.1080/15562948.2016.1208316.
- Farné R., a cura di. (2008). *Sport e formazione*. Milano: Guerini.
- Fasola G., Lombardo I., Moscatelli F. (2013). *Italian Cricket Club. Il nuovo gioco degli italiani*. Torino: Add.
- Fonzo E. (2019). Intercultural Dialogue and Integration of Migrants through Sport. Experiences in the Campania Region. *Journal of Mediterranean Knowledge-JMK*, 4(1): 31-53. Doi: 10.26409/2019JMK4.1.03.
- Gasparini W. (2016). Football et immigration: les paradoxes de l'intégration en France. *Studi Emigrazione*, 203: 491-507.
- Jakubowska H. (2018). Sport as a means of social inclusion and exclusion. Introduction to the special issue of Society Register. *Society Register*, 2(1): 9-17. Doi: 10.14746/sr.2018.2.1.01.
- La Mendola S. (2009). *Centrato e Aperto. Dare vita a interviste dialogiche*. Torino: Utet.
- Mantovan C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Piore M.J. (1975). Notes for a Theory of Labor Market Stratification. In: Edwards R.C., Reich M., Gordon D.M., Eds. *Labor Market Segmentation*. Lexington: D.C. Heath.
- Porro E. (2016). Integrazione e identità. L'associazionismo sportivo degli italiani di Argentina. *Studi Emigrazione*, 203: 373-387.

- Portes A., Zhou M. (1993). The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 530 1: 74-96. Doi: 10.1177/0002716293530001006.
- Priori A. (2012). *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Roma: Meti.
- Robertson, S., Cheng, Yi'En, Yeoh Brenda S.A. (2018). Introduction: Mobile Aspirations? Youth Im/Mobilities in the Asia-Pacific. *Journal of Intercultural Studies*, 39(6): 613-625. Doi: 10.1080/07256868.2018.1536345.
- Rosaldo R. (1997). Cultural Citizenship, Inequality, and Multiculturalism. In: Flores W.V., Benmayor R., Eds. *Latino Cultural Citizenship. Claiming Identity, Space, and Politics*. Boston: Beacon Press: 27-38.
- Rumbaut R.G. (1997). Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality. *International Migration Review*, 31(4): 923-960. Doi: 10.1177/019791839703100406.
- Scandurra G., Antonelli F. (2010). *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*. Roma: Aracne.
- Storato G. (2015). Vivere sulla soglia. I giovani adulti della “banglatown”. In: Della Puppa F., Gelati E., *Alte Ceccato. Una Banglatown nel nordest*, Trento: ProfessionalDreamers: 79-85.
- Zeitlyn B. (2006). *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*. Rmmru: Dhaka.
- Zoletto D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'interculturale sui campi da gioco*. Milano: Raffaele Cortina Editore.
- Zoletto D. (2012). Playing for identity: cricket, social positioning and shared learning in Italian public parks. *International Journal of Lifelong Education*, 31, 1: 63-75. Doi: 10.1080/02601370.2012.636590.